

Tomaso Kemeny

'900

La parola giunse nel '900
viva e aperta come una ferita
che il bosco sacro disalbera:
sul tronco di un albero
solitario e allucinato
Dino Campana incise con lo stilo
"Si salvi chi può!"
legando in modo decisivo
la sopravvivenza dell'uomo
all'arte della parola.

Lettera scritta a Byron in occasione del ritorno della primavera

Tu non appartieni alla quiete
gloriosa dei caduti
per il riscatto delle genti oppresse
e dei diseredati perché la quiete
gloriosa è inferno per la tua anima
accesa dal desiderio inestinguibile
di libertà. Tu sei sempre in vita
nell'ansia perenne di superamento
dei limiti dagli opportunisti
considerati invalicabili.
Ti cerco, ma non ti trovo
nella valle del tenebroso Loch na Gar
a cavallo del vento a inseguire
l'ombra dei caduti a Culloden,
o a vagare tra le rovine delle fortificazioni
turche nel golfo di Corinto.
Né ti incontro là dove esitarono
i tuoi sogni primi,
nella grigia piana di Maratona.
Né sento la tua voce alzarsi
contro i politicanti di professione,
che valutano la vita umana
meno di un calzino.
Forse ti trovi ovunque i flutti delle passioni
sbalestrano e dove il respiro della tempesta
prevale. O forse ti perdi nell'ora
dei giuramenti d'amore,
o pellegrino dell'eternità tu rimi
con le scintille più impetuose
degli astri.
Tu non rispondi al saluto dei piccoli poeti
e respingi la compagnia dei grandi traditori
della rivolta totale alla corrotta vecchiaia del mondo
e di chi si arrende alla cecità dei poteri
che devastano la natura
prostituendo la bellezza della terra:
vieni, ti supplico, prima ch'io esca di senno
su questo foglio ancora bianco
a guidare la mia penna nel grido
"Fight for beauty,
e la natura risanata sia il nuovo regno
dell'uomo del terzo millennio
e l'amore sia il suo trono!"

Lappole

Fare l'amore
lungo il fiume
là dove la sabbia
bianca
diventa un letto
tra gli arbusti
Sentire
la vita
volare
sfiorando
le onde
Nel tuo grembo
di piacere
svanire

...

"Sei il vento
che mi
increspa
l'anima
di piacere"
mi sussurri,
qualche lappola
attaccata alle calze di lana
tra salici e pioppi
in fuga
tra gli astri.

Mario Santagostini

Guardavo l'officina
dismessa, i tetti di lamiera,
il vespaio alla parete,
depositi di latta, nafta sui canali.
Pensavo ai momenti
più scuri della materia: non
sono mai abbastanza.
In qualche verità
nemmeno esiste, quella materia.
In altre, è solo afa. O meno che afa,
e paradiso è un verbo,
alla prima persona.
Come, forse, universo.

Mariella De Santis

Ditemi voi

All'amico in seconda vocale e consonante

Ditemi voi se non è pregare
questo bisbiglio continuo
del mio corpo, questo suo
muoversi partecipe al vento,
al sole, all'altrui riso o pianto.

Ditemi voi se non è pregare
questo fervore con cui siedo
tra uomini, cose e differenti forme
simile a penombra nel confessionale.
fine settembre '04

Maria Pia Quintavalla

Ritratto in piedi

parlato a mio padre vestito da respirante, sussurrante
albero che parla (e che mi ama), cime alla luce
occhi luminosi ogni tanto esso è qui, davanti
sta dicendo precise cose. Respira. Commenta (mi
rimprovera anche, mi contraddice).

Di pomeriggio lo vedo bene che il sole fa luce,
di passaggio di nascosto che fa luce - e
me li porto con me per digiunare gli occhi,
per le scale per le strade, poi divento normale
sottile netta, e bianca

Francesca Tini Brunozzi

da **Brevi danze**

Poemetto in ottave di endecasillabi e una sestina lirica

Io sono nata con questi due fori
su nella testa all'ingresso del cuore
e, poi anche, con questi altri due fori
giù nella pancia all'uscita del cuore.
Io non so cosa è dentro e cosa è fuori
da me, se entra e poi se ne esce l'amore,
ma io so che poi resta questa traccia
muta, del terzo buco sulla faccia.

Per le sale dell'anima e del volto
rapida è la ricerca del ritratto.
Lo specchio dello sguardo che si è tolto
rapisce nel miraggio contraffatto:
chi osserva cosa, chi osservato è colto
repentino nel costo del riscatto;
simulacro orientato nell'inganno
replica nell'assenza al primo danno.

Tu consola queste due orecchie vuote
di suono di parola che ormai sorde
sono al solito tuo gesto che scuote
l'ansia sola che da dentro mi morde.
Trova tutte le scandalose note
delle mie interiora che hanno le corde
scordate dalle poche mani rozze
di amori scorretti o di giuste nozze.

Peter Genito

Cosmogonia tacita versificata

(omaggio a Grytzko Mascioni)

Urano copulante follemente
con Gaia madre terra dolorante
che per maschia e cupa gelosia
il padre respingeva nel suo ventre
prigione abitata da un palpitare straziante

Gaia umiliata si nutre di rancore
e alleva Crono, ultimo dei suoi nati

Lo addestra all'uso del metallo,
forgia per lui una falce affilata
lo spinge all'oltraggio
che riempie lo spazio di sgomento

Colse il momento opportuno Crono
quando Urano ridiscese voglioso
sulla madre atterrita

L'arma vibrò, e anche gli astri più remoti
tremarono per l'urlo tremendo del dio castrato

Rotea nell'aria stillando sulla terra nero sangue
il sesso mozzo ancora baldanzoso e turgido

Si riversa nel mare la cascata schiumosa del seme

Dalla fanghiglia sanguinosa si sciolsero le Erinni
spirito stesso della vendetta,
e i Giganti, destinati a perpetuare
la strepitosa lussuria del coito inappagato

Sorse Afrodite, fiorente nella luce chiara dell'Egeo
dal candore dello sperma divino
e dai celesti flutti del mare

Afrodite, bellezza tenera e armonia, vertigine e grazia,
inquieta mobilità di un desiderio vagante
che subito invase i figli tutti di Gea liberata

Si stringe Crono alla sorella Rea

Li imitano tutti i fratelli e le sorelle
tripudio incestuoso, origine del mondo e di tutte le cose,
nel bene e nel male.

Continuava per conto suo a partorire,
la Notte, una progenie verminosa,
sciagura, biasimo, discordia, inganno!

E le Moire, che filano il Destino,
la turpe vecchiaia, e la Morte, e il Sonno, suo ambiguo fratello.

E i sogni, e le altre tristezze note
la Fame
la Guerra,
il Dolore,
e Nemesi, che vigila rovinosa sulle nostre debolezze,
vendetta che non perdona errore

Claudia Azzola

Neve

Fu in quegli inverni nella casa
tra tetti e stormi, fu neve,
la percepivo in me prima di vederla
per il silenzio bianco che si crea,
rallentamento come di uno che si svena.
Poi, la visione dal basso, al finestrino.
La neve dei nonni che ci fa profeti
quando niente intorno è sordido.
Neve del papà che passava nell'androne:
era il passo del babbo che deve
andare via e gli altri ancora
stanno al dormire e non perire.
La pioggia della mamma passa
per il tintinnio di un bicchiere,
ha a che fare con la testa,
ha a che fare con le ossa.
Neve è tutto un "vieni", mai un "vai via",
"parti", no, vieni accanto a me,
come un genitore vero,
come il genitore che c'è sempre stato,
nel corridoio, nella stanza al buio,
al momento di svestirsi, di sbadigli,
porgendo orecchio alle belle voci,
alle voci belle e convincenti;
tutto è calmo, tutto è nostro,
poi il silenzio bianco del papà ci aiuta.

Donatella Bisutti

I Ponti

Alla notte dei ponti
si affida la comprensione dell'acqua.
Torsoli, bucce, una foglia di verza
passano
portati dalla pigrizia della mente.
Segnalano l'oscurità dell'acqua.

Precisione dei ponti
in cui nulla è sprecato,
come il ritmo del passo.
Ogni ponte una sillaba
protesa sul silenzio.

L'acqua è la consapevolezza del ponte
tuttavia tremula, imprecisa.
Coltiva il dubbio,
vanità, amore di sé.
Essa sogna di distruggere il ponte.

Il ponte vuole legare a sé l'acqua
riconcucendola alla sua natura più mite.
Sogna di essere uccello.
Le arcate
illudono la levità dell'aria.
Stillano nella luce.

Ma il sogno tradirà il ponte.

L'acqua lo tradirà.

Voce

io senza voce
voce cieca
voce accecata
io senz'occhi
io muta e cieca
io afona
voce strozzata
voce che strozza
io parola
senza voce senz'occhi
io parola vibrante
a tastoni gemendo
voce impalata
gola
agnello impalato
io nuda
esco fuori
su tacchi
altissimi
corpo nudo
bellissimo
io
bellissima
sfido lo sterminio
parlo
di me parto
io danzo
e canto
il mondo mi vede.

Marica Larocchi

Solstizio in cortile

1

A lungo ho sperato
che fosse un volo
lasco e poderoso
sopra l'immenso
brulichio di larve.
Invece è questo
tuffo molle di starna,
d'anatra muta
o di svasso in parata
dentro i crepacci
della memoria;
e che riemerge adagio
con l'infanzia nel becco.

2

Pensieri a sciami
planano tra i licci
della mia fame
per fenderne l'intreccio
come coltelli.
Quaggiù li accoglie
soltanto la risacca
di un fieno troppo
maturo,
mentre la sonagliera
del tuo disgelo
lento, ecco,
mi spranga il cielo!
Così nel crampo
assiduo della luce
mi dibatto invano,
tremula locusta.

3

Ancora vorrei soccorrere le mie
parole affaticate
come fiocchi di neve
fradicia;
e trarle giù dalle brume
più fitte con mani
provvide e suoni
efficaci,
ma se ne vanno
a rapidi balzi
verso l'ombra minacciosa
dell' aquilone
che le tiene in scacco,
sazio di echi.